

# INFORMA/LE



LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'

## INDIETRO TUTTA

*“Tra informazione ed economia”*





Centro Francese di Ascolto

**Associazione di volontariato costituita a Rovigo nel 1988 e iscritta nel registro regionale del volontariato della Regione Veneto al n. R00020**

*Aderisce ai seguenti organismi:*

- Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto
- Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario-SEAC
- Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie
- Antigone, per i diritti e le garanzie nel sistema penale
- Associazione Polesine Solidale di Rovigo

**Attualmente è impegnata nei servizi:**

- Ascolto
- Biblioteca
- Carcere
- Laboratorio di studi

**e sportelli:**

- Accanto
- A colori
- Luna
- Pinocchio
- Avvocato di strada

## **INFORMA(LE)**

LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'

**ANNO XXIII - Numero 1  
Inverno 2019**

**Direttore  
Livio Ferrari**

**Comitato di redazione  
Elisa Bedendo  
Francesco Carricato  
Livio Ferrari  
Elena Formaglio  
Rossella Magosso  
Nicoletta Piffer  
Paola Zonin**

**e  
redazione e stampa  
Centro Francese di Ascolto  
via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo  
Tel.0425 200009  
centroascolto@fiscali.it  
www.centrofrancescanodiascolto.it**

**Periodico ad uso interno  
degli aderenti del  
Centro Francese di Ascolto**

## ***Indietro tutta tra economia ed informazione***

*di Livio Ferrari*



Abbiamo da poco girato la boa dei trent'anni e il tempo, che non fa sconti, ci ritrova immersi in un continuo mutarsi di condizioni di vita condizionate dalle attuali scelte politiche ed economiche, che stanno spostando in basso la qualità del dibattito, invece aumentando la povertà e le discriminazioni sociali in un clima di generale "incattivimento", di contrapposizioni e conflitti, che non alimentano di certo la speranza.

Nell'analisi di questo momento storico del nostro Paese quello che manca oggi a livello sociale, politico ed economico è la "critica", che non significa criticare, che è uno sport nazionale anche se non ancora previsto fra le specialità olimpiche, ma bensì quell'at-

tività intellettuale, sociale e politica che alimenta pulsioni ed energie tali da essere motore di trasformazione del mondo, divenendo forza liberatrice per la società intera.

Critica economica: attualmente il mondo finanziario si articola e muove in modo auto-referenziale, perciò indipendente dalla politica che, anzi, ne è fortemente condizionata, e determinando un radicale modificarsi del concetto di priorità. Infatti le relazioni fra economia e lavoro, economia e proprietà, come conosciute sinora sono oramai sgretolate a favore di un "patrimonialismo" che è il summa degli odierni assetti finanziari, dove lo Stato ha un ruolo sempre più marginale dal punto di

vista egemonico, se non addirittura di completo asservimento.

Tutto questo crea una ingovernabilità dei mercati, perché sovente oramai fuori dal sistema, una frammentazione più di facciata che reale in quanto poi siamo sempre di fronte al "bisogna che tutto cambi perché nulla cambi". Questo ha una ragione d'essere in quanto anche i concetti di coscienza e responsabilità sono talmente frammentati da non trovare più una sintesi degli interessi comuni (il c.d. bene comune), quando soprattutto le scelte innovative non sono a favore della libertà di tutti, ma bensì dell'interesse individuale.

In tutto questo la fa da padrona la destrutturazione della respon-

#### 4 INFORMA(LE)

sabilità politica, nella crisi dei rapporti strutturali dell'economia che schiaccia i concetti del diritto pubblico, di stato sociale, nazionale. Nell'attuale dedalo storico e politico troviamo potenze che operano trasversalmente, con ciò determinando nuovi contesti comportamentali e normativi, con tutti i paradossi che questo sviluppo comporta, tra controsensi e ritorni al passato!

Quello che risulta maggiormente evidente è la frammentazione sociale, economica e politica, in chiara connessione, ma c'è da chiedersi: "fino a quanta ce ne potremo permettere?"

Perché la crisi produce effetti di drammatica contrapposizione, in quanto si passa: dalla tutele del posto di lavoro alla generalizzazione del precariato; dalla libera circolazione dei migranti alla riedizione di ideologie razziste; dal premio nell'età di fine lavoro che lasci ancora spazio ad una vita personale all'abbassamento della condizione pensionistica; etc.

Se si guarda questi processi dal punto di vista del diritto si coglie

l'assenza se non la rimozione degli aspetti della mediazione, per far posto a terreni di autonomia e centralità decisionale conditi da infiniti compromessi, illusori e senza una base concreta di verità, dentro invece un meccanismo di ripartizione degli spazi e dei poteri, movendosi sempre in una sorta di caos.

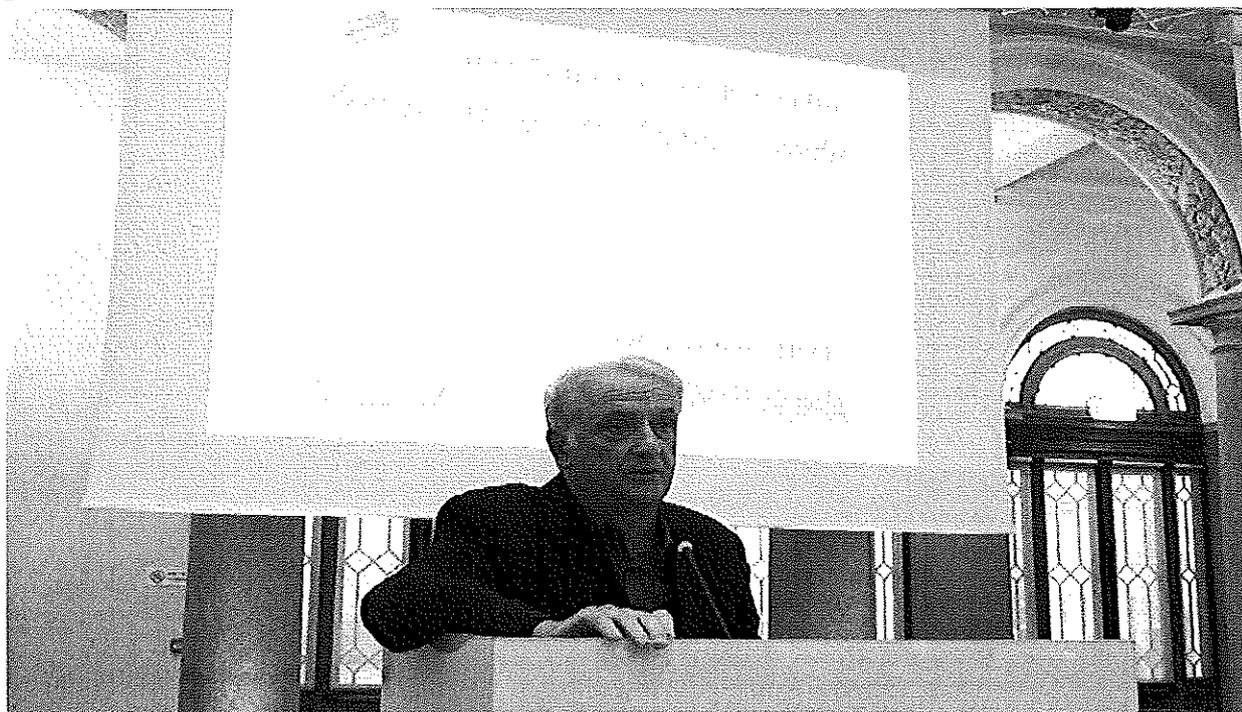
E' importante poi osservare come anche il senso della legalità sia messo fortemente in discussione, in conseguenza della frammentazione dei terreni canonici di applicazione del diritto. In effetti la legalità è conseguenza logica del diritto e nella storia moderna del diritto, perché un sistema funzioni, legalità ed efficacia devono sovrapporsi se non coincidere. Oggi, al contrario, esse si mostrano come dispositivi aleatori, confusionari e spesso indistinguibili, e le soluzioni giuridiche sono quasi sempre il ricalco di convenzioni sociali dettate dalla "pancia" e non dalla ragione, un susseguirsi di ambigui compromessi.

Inoltre non deve sfuggirci il fatto che in tutte queste frammentazioni sociali, politiche ed economiche,

si sedimenta e trova linfa la corruzione. E' infatti dentro la discontinuità dei processi giuridici che la corruzione si insinua ed insedia, non solo come elemento di abbassamento dei valori morali ma bensì come elemento funzionale della prepotenza del potere e del denaro, perciò come determinante aspetto perverso di questi!

Il quadro che abbiamo di fronte è alquanto desolante e completamente negativo in quanto chi governa sta ipotecando drammaticamente il futuro delle generazioni a venire, perché non sono in grado di costruire un universo di sicurezza e felicità, neppure a farlo lontanamente intravedere. Nella gente, di conseguenza, si diffonde un sentimento d'impotenza che è determinato da quello di arroganza di chi governa.

Una crisi contemporanea dove funzione e mediazione non sono più strumenti di costruzione del sistema e allora il passo è breve; se nella modernità il governo funzionava sull'agire strumentale adesso indubbiamente funzionerà sulla corruzione!

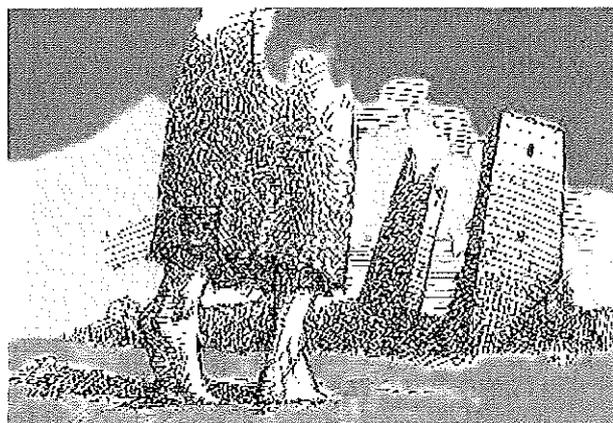


## ***Trent'anni controcorrente*** ***di Livio Ferrari***



**Centro Francescano di Ascolto**

### ***"trent'anni controcorrente"***



Trent'anni è un tempo importante, per noi una fetta della vita trascorsa su strade di prossimità, nell'incontro con il dolore e la fatica delle persone. Diventa naturale, a questo punto, chiedersi se ha avuto senso e soprattutto se è servito quanto si è fatto, perché non basta essere disponibili a che di conseguenza ne sortisca un bene. Abbiamo iniziato alla fine degli anni '80 in un'Italia dove stavano sempre più nascendo ed evolvendosi realtà di impegno sociale e volontario, con un riconoscimento anche da parte dello Stato che arrivò nel 1991 con la legge 266. Alziamo gli occhi ora su un Paese devastato dai conflitti, dentro a contrapposizioni alimentate dalla peggior politica, dove sono state azzerate molte conquiste sociali (\* tolti i soldi dei csv) e vengono quotidianamente calpestati i diritti dei più fragili.

Allora ci viene il dubbio che non abbiamo coltivato e promosso abbastanza una cultura dell'abbraccio, del rispetto, della legalità, della giustizia, della condivisione; ci interroghiamo per capire se il nostro operare non abbia, in parte, prestato il fianco ad una costante de-responsabilizzazione, sia pubblica che privata, e perciò, inconsapevolmente, non abbiamo tenuto alta la guardia nei confronti delle idee separatiste che si sono sedimentate nei nostri territori, del ritorno ad ideologie nefaste e disumane del passato che trovano facili proseliti nella frange più giovani e cresciute online, con quella cultura da strapazzo che un tempo aveva vita facile nei bar di paese e adesso spopola sui social.

Trent'anni a tenere aperta una porta per accogliere chiunque bussava, e andare anche nei tanti luoghi dei nostri territori dove il sudore dell'esistenza lascia ferite pesanti, con alcune professionalità acquisite negli anni ma, spesso, anche inventando lì per lì, cercando in ogni caso di dare delle risposte, magari piccole, forse non bastevoli, ma non lasciando mai nulla di intentato nei confronti di vite umane che hanno già avuto troppi fallimenti e delusioni che uno in più potrebbe essere fatale!

Non possiamo di certo nascondere anche gli errori che ci sono stati, che però ci sono serviti a mantenere il nostro spirito francescano, che è quello dell'umiltà e della povertà. Infatti l'aspetto economico, seppur necessario per avere risorse e strumenti, è sempre stato marginale rispetto a quello umano in quanto siamo donne e uomini che incontrano altre donne e altri uomini, perché nulla ci appartiene e dei beni che abbiamo ne siamo solo temporanei possessori.

## 6 INFORMA(LE)

In sintesi i numeri di questi trent'anni dell'associazione: 11.710 le persone incontrate in sede dal 1990 al 2017, senza contare tutti coloro incontrati nei luoghi della sofferenza: carceri, ospedale psichiatrico, reparti malattie infettive, comunità, scuole, strada, etc.; 200 sono stati i volontari che si sono avvicendati; servizi: ascolto, carcere, laboratorio di studi, senza dimora; sportelli: luna (vittime della tratta), pinocchio (minori autori di reato), accanto (studenti scuole superiori), ospita ed è di supporto per lo sportello di Avvocato di strada e del Coordinamento dei Volontari della Casa Circondariale di Rovigo. Ricerche effettuate sui minori, senza dimora, stranieri, prostituzione, transessuali; un centinaio di convegni organizzati, così di formazione, promozione di tavoli di confronto, etc.

Alla vigilia di ferragosto è caduto il ponte di Genova, una tragedia con più di quaranta morti e una città spezzata in due; la scorsa settimana un altro ponte che perde i pezzi alle porte di Cagliari, questa volta per fortuna senza vittime!

Possiamo prendere a prestito questi fatti per allargare lo sguardo sui ponti da ricostruire, che non solo quelli di cemento armato ma soprattutto quelli tra continenti, popoli, religioni, tra persone!

Questa è un'urgenza infatti, perché senza ponti non si comunica, ci si chiude, ci si impoverisce. L'esperienza drammatica di Genova ci insegna che bisogna costruire bene, con materiali di qualità e pensando al bene comune, non solo ai propri profitti. Questo vale per tutti i ponti, in special modo per quelli che mettono in relazione le persone, le generazioni e le culture.

Pensiamo a come le nazione europee per secoli hanno depredato i Paesi africani e adesso che questa gente viene a chiedere aiuto si alzano i ponti levatoi per impedire loro di arrivare da noi. Oltre che disumano è ingrato, in considerazione dei ponti attraversati dai nostri nonni per spargersi in giro per il mondo per cercare condizioni migliori di vita.

In questi trent'anni i volontari del Centro Francescano di Ascolto hanno costruito ponti per far transitare la speranza e nuove opportunità per chi ha avuto dei fallimenti, ha commesso degli errori, ha perso il senso della legalità, stava buttando la propria vita con le sostanze, vendendo il proprio corpo, perdendosi senza alcun aiuto, neanche delle persone più prossime; tanti ponti e viali dell'esistenza percorsi insieme ai "rifiutati" per ritrovare la luce che è quella della dignità, affetti, lavoro, e ruolo nella comunità di appartenenza. Questo percorso può dispiegarsi ancora se saremo insieme, perché non solo gli ingegneri (cioè gli addetti ai lavori) ma tutti siamo chiamati a ricostruire ponti di solidarietà, di umanità, di prossimità!

E' l'incontro sul ponte di autentiche relazioni umane che può renderci migliori.





## ***Nel 2018 sulle strade della solidarietà***

1 - **Rovigo** - Centro Francese di Ascolto - Convention "Nuntereggae più (Sono intollerante all'intolleranza)".

2 - **Roma** - Ordine Francese Secolare - Incontro formazione nazionale "Chiamati...ad abitare la distanza...".

3 - **Roma** - Associazione Luciano Tavazza - Convegno "Luciano Tavazza e il volontariato nel tempo della riforma del terzo settore: dalla memoria al futuro".

4 - **Rovigo** - Voci per la libertà - Spettacolo "Il carcere in piazza".

5 - **Ljubljana (Slovenia)** - European Group for the Study of Deviance and Social Control (EG) - Conference "Social harm in a digitalized global world: Technologies of power and normalized practices of contemporary society".

6 - **Perugia** - Associazione Per la Pace - Laboratori di pace, diritti e responsabilità "La pace è di tutti".

7 - **Rovigo** - Centro Francese di Ascolto - Convention "Trent'anni controcorrente".

8 - **Venezia** - Convegno internazionale "Basta dolore e odio: No Prison".

9 - **Venezia** - Assemblea per un Movimento internazionale "No Prison".

10 - **Valdagno (VI)** - Associazione Fotoricerca - Incontro "No Prison".

11 - **Padova** - Libreria Pangea - Presentazione del libro "Basta dolore e odio - No Prison".

12 - **Rovigo** - Centro Francese di Ascolto - Presentazione del libro "Basta dolore e odio - No Prison".

## I dubbi del volontario

di Paola Zonzin



Fare il volontario in carcere non è una scelta facile, si è stretti tra difficoltà incrociate. L'umanità che incontriamo è complicata, eterogenea, multietnica; ha ferito e deve fare i conti con l'accettazione e la rielaborazione della propria colpa, ma spesso si sente lei stessa ferita e bisognosa e lo è davvero. A questo si aggiunge la complessità dell'istituzione carcere con la sua burocrazia, i suoi infiniti paletti e la sua lentezza: ogni idea e proposta deve passare il vaglio di direttore e comandante e fare i conti con la cronica mancanza di agenti, che condiziona tante possibilità di realizzare attività.

Insomma, in questo contesto il volontario corre il rischio reale di scoraggiarsi: sono davvero utile?

È questo che serve? Domani riuscirò ad entrare? Come posso rispondere alla richiesta del detenuto? Sarà vero quello che mi ha raccontato? Ma di cosa ha veramente bisogno???

Di fronte a questa realtà faticosa occorre fermarsi e riandare alla radice della nostra scelta; dovremmo farlo forse più spesso, perché solo quella fonte di Amore ci può nutrire, incoraggiare e indicare la strada. Ecco che ci vengono in aiuto le parole che papa Francesco ha pronunciato in occasione del Giubileo degli operatori della misericordia nel settembre del 2016 (giornata in cui Madre Teresa di Calcutta venne proclamata santa).

Fratelli e sorelle, voi qui rappresentate il grande e variegato mon-

do del volontariato. Tra le realtà più preziose della Chiesa ci siete proprio voi che ogni giorno, spesso nel silenzio e nel nascondimento, date forma e visibilità alla misericordia. Voi siete artigiani di misericordia: con le vostre mani, con i vostri occhi, con il vostro ascolto, con la vostra vicinanza, con le vostre carezze... artigiani! Voi esprime il desiderio tra i più belli nel cuore dell'uomo, quello di far sentire amata una persona che soffre. Nelle diverse condizioni del bisogno e delle necessità di tante persone, la vostra presenza è la mano tesa di Cristo che raggiunge tutti. Voi siete la mano tesa di Cristo: avete pensato questo? La credibilità della Chiesa passa in maniera convincente anche attraverso

il vostro servizio verso i bambini abbandonati, gli ammalati, i poveri senza cibo e lavoro, gli anziani, i senzatetto, i prigionieri, i profughi e gli immigrati, quanti sono colpiti dalle calamità naturali... Insomma, dovunque c'è una richiesta di aiuto, là giunge la vostra attiva e disinteressata testimonianza.

È grande l'incoraggiamento del papa, ci fa riflettere su due aspetti tanto semplici quanto importanti del servizio che i volontari offrono: essere in grado di rispondere ad una richiesta di aiuto, quindi esserci, stare accanto e farlo con amore, far sentire amati. Nello stesso discorso il papa afferma che il cuore dell'essere cristiani sta in questa consapevolezza: sono amato, dunque sono. La nostra presenza a fianco dei detenuti

deve avere questa forza, questa certezza: io volontario sono qui davanti a te perché voglio farti sentire che, nonostante tutto, io mi interessò a te, ti sto a fianco con amore, I care, come diceva Don Milani. Solo questo messaggio può ridare dignità al detenuto, emarginato per eccellenza; e solo questa consapevolezza può innescare nella persona reclusa il desiderio del cambiamento.

L'incoraggiamento continua, ma si aggiunge un ammonimento: Siate sempre contenti e pieni di gioia per il vostro servizio, ma non fatene mai un motivo di presunzione che porta a sentirsi migliori degli altri. Invece, la vostra opera di misericordia sia umile ed eloquente prolungamento di Gesù Cristo. Il papa non trascura dal metterci in guardia dal rischio del-

la presunzione che può nascere aiutando chi è nel bisogno. Infatti anche quando gioiamo nell'essere utili attraverso la nostra azione di volontariato, è sempre difficile rimanere lucidi e distinguere cosa effettivamente sia bene per la persona che affianchiamo.

Che cosa vuol dire amare il prossimo? È un dilemma che può nascere anche nell'educazione dei figli: in che modo possiamo veramente fare il loro bene? Assecondando tutte le loro richieste o fissando paletti? Qual è il limite tra concedere e mettere un freno alle richieste? Anche con i detenuti, che non potendo disporre della propria vita liberamente sono un po' come bambini, ci troviamo di volta in volta a dover decidere quale sia la forma migliore di aiuto.



## Il miraggio

a cura della redazione della rivista *Prospettiva Esse*

Il miraggio può essere un fenomeno ottico, o una vana e ingannevole speranza. È la seconda ipotesi quella che ci appartiene... Siamo un gruppo di detenuti che provano a dare un senso alla vita che ci circonda e che viviamo quotidianamente nella vana speranza che qualcosa accada per farci sentire utili a noi stessi e agli altri. L'ozio che alberga in questo, ma anche in tantissimi altri istituti penitenziari, ci attanaglia e si cerca in ogni modo di trovare un senso alla quotidianità. L'attività di redazione per il periodico "Prospettiva Esse" ci dà modo d'incontrarci per confrontarci e per evadere mentalmente dalla routine della quotidianità, lasciando spazio ai nostri personali "miraggi", le nostre agognate mete da raggiungere. Nonostante il bicchiere mezzo vuoto, riusciamo in questi incon-

tri a trasformarlo in mezzo pieno, il dinamismo e l'energia nel proporre argomentazioni da elaborare in testi scritti, per dare vita alla rivista, ci fa sentire in una vera redazione.

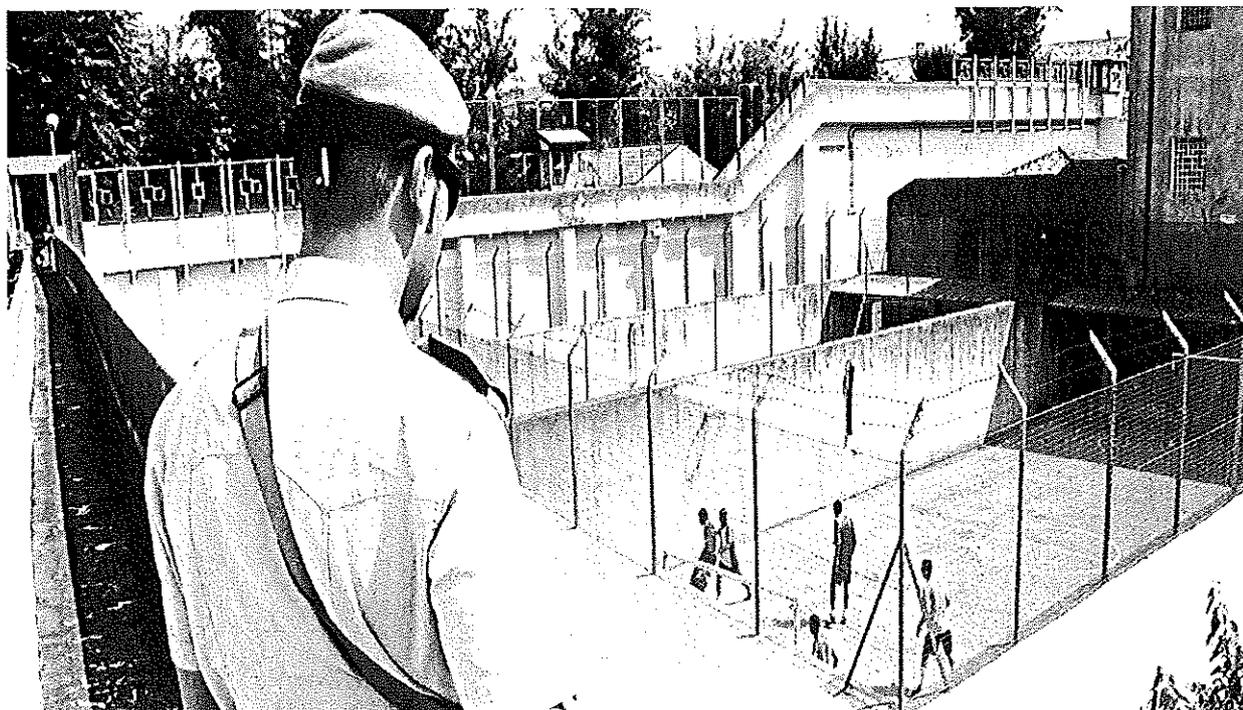
E ci anima sapere che quanto scriviamo giunge a persone che poco conoscono questo ambiente, e noi possiamo "virgilianamente" condurli nel nostro mondo attraverso i testi che scriviamo. Lo scrivere diventa una forma di introspezione interiore, una seduta quasi analitica per rielaborare le ragioni che ci hanno portato a vivere questa realtà. A trovare modo di ricostruirci, di riciclarci. Ecco si parla tanto di riciclare ogni cosa, oggetto, per comporre una filiera che chiuda il cerchio, ebbene, anche noi apparteniamo all'umanità e vorremmo far parte del riciclo della persona che per mille ragioni si sono perse, devia-

te, corrotte per la loro fragilità di esseri umani.

Se solo la società potesse comprendere quanto sarebbe utile investire nel nostro riciclo lo considererebbe ben più prezioso del riutilizzo dei materiali riciclati, non solo per il valore ma per il beneficio dei costi che mai più avrebbe avendo ridato una persona nuova alla società.

La condanna, il luogo poco ameno, i rumori consueti che ogni mattina si susseguono con la battitura delle sbarre non ci tolgono però la fiducia nel domani, l'ottimismo prevale e si agogna ad un futuro migliore, fatto di normalità e di far parte di quella società che per i nostri errori ci ha qui relegato.

Ecco questa è un'oasi a cui è meglio non giungere mai, qui lasci ogni speranza ma...inseguì il miraggio!





## ***Una nuova volontaria che si affaccia dentro il carcere***

*di Elisa Bedendo*

Avere la possibilità di entrare all'interno delle mura di un carcere come volontari costituisce un'esperienza in qualche modo privilegiata. Si è infatti autorizzati ad accedere, seppure in modo strettamente regolamentato, ad un luogo per definizione chiuso e murato fisicamente, e non solo, con la prerogativa di poter uscire dopo poco tempo, qualche ora, non per motivi legati alla propria attività lavorativa e nemmeno perché si è legati da rapporti familiari o amicali a qualche persona detenuta. Si tratta insomma di un'azione libera, volontaria appunto, nella quale ogni individuo che scelga di intraprendere questo percorso ripone le intenzioni

e i significati che gli sono propri. La mia personale esperienza come volontaria che accede all'interno del carcere è iniziata qualche mese fa, durante l'estate. Da allora, a cadenza settimanale, entro all'interno delle mura della Casa Circondariale della città di Rovigo, dove incontro le persone detenute che ne facciamo richiesta.

Sono quindi a raccontare di un'esperienza molto giovane e il punto di vista è quello di chi si è appena affacciata su una nuova realtà: per quanto ci si possa essere documentati, informati e formati sul tema, nulla può fare le veci dell'esperienza diretta sul campo, che sovente smentisce le aspet-

tative e scombina le rappresentazioni; tutto ciò porta inevitabilmente con sé il fatto che lo sguardo sia ancora quello enforico e desideroso di vedere e conoscere, di chi è all'inizio ed ha appena cominciato ad esplorare un nuovo mondo.

Parlare di "mondo" con riferimento al carcere è, a mio avviso, più che mai corretto, in quanto evoca proprio la dimensione di separazione ed autoreferenzialità che caratterizza questa realtà. Oltre alle barriere fisiche che separano ciò che è (il) dentro da ciò che è (il) fuori, quello che emerge prepotentemente anche solo dopo il primo accesso è l'utilizzo di un linguaggio specifico, il ricor-

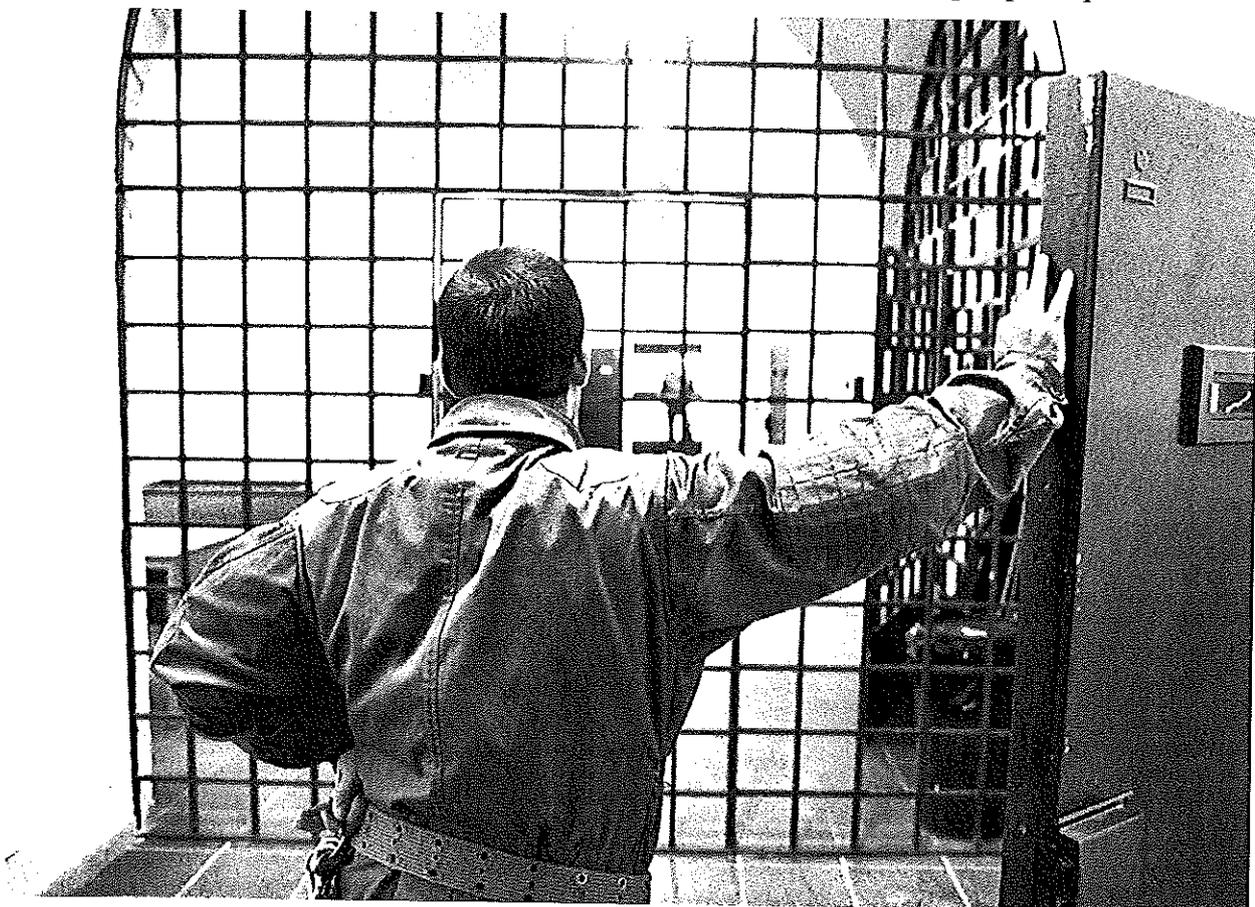
so a prassi esclusive e l'adesione a registri semantici peculiari: alcuni dei caratteri principali dell'«istituzione totale» si manifestano fin da subito e lasciano intuire che non c'è margine per poterli scalfire.

Ma se questi aspetti possono tutto sommato essere facilmente prevedibili e immaginabili anche da chi non entra fisicamente all'interno del carcere, c'è invece una caratteristica che non mi ero prefigurata e che potrei definire come distintiva della realtà con cui sono venuta a contatto: il vuoto. È un vuoto che interessa la dimensione spaziale, quella temporale, e finisce per intaccare almeno in parte anche le relazioni interpersonali. Ad essere il più delle volte vuoti e disadorni sono gli spazi e gli ambienti del carcere, ad eccezione delle celle, i quali potenzialmente potrebbero essere utilizzati per attività ricreative o formative, ma ciò accade di rado.

Vuoto è il tempo di chi è controllato e in parte anche di chi controlla: un tempo dilatato, lento, difficile o quasi impossibile da riempire e far fruttare, il più delle volte per mancanza di opportunità.

Un ulteriore aspetto in cui mi sono imbattuta nel corso di questi mesi, e che difficilmente può lasciare indifferenti, riguarda l'età anagrafica e la cittadinanza delle persone detenute che ho incontrato: un campione rappresentativo, per quanto limitato, della generalità dei reclusi all'interno della Casa Circondariale della nostra città. Si tratta infatti per la quasi totalità dei casi di persone straniere provenienti da paesi non europei e con un'età media che si aggira intorno ai 25 anni. Questo fatto pungola la mente e apre numerosi interrogativi, ad esempio quale sia la (reale) funzione assegnata all'istituzione carceraria, quali siano le costruzioni sociali su

cui essa trova fondamento e che contribuisce ad alimentare in un circolo vizioso che si perpetua da decenni e decenni... Si tratta di questioni tanto complesse quanto, almeno in parte, disvelate anche da autorevoli sociologi nel corso degli anni. Ma ciò che più di ogni altra cosa mi interessa esprimere è il fatto che nell'incontrare queste persone ad emergere è l'aspetto della "normalità": ragazzi con un passato più o meno pesante alle spalle, vite segnate indelebilmente, che tuttavia tentano di sopravvivere alla condizione di costrizione e ristrettezza, cercando e inventando a modo proprio spazi di quotidiana normalità, aprendo e coltivando interstizi di umanità all'interno di un sistema che a tutto sembra pensare, tranne che a perseguire l'obiettivo di fornire le condizioni affinché possano abbozzarsi e attivarsi processi e percorsi di riscatto per queste persone.



## ***Quanto riesce ad essere accanto lo Sportello Accanto***

*di Elena Formaglio*

Questo progetto nasce con la volontà di aprirsi all'ascolto di tutti quegli studenti che vivono il fenomeno del bullismo e con un fine ben preciso: ovvero individuare ragazzi autori di bullismo nel tentativo di contribuire concretamente alla diminuzione o, quantomeno, alla individualizzazione di possibili strategie educative per contrastare il fenomeno. Però ascoltare i ragazzi, mediare strategie con loro e con gli insegnanti si è dimostrato insufficiente, tanta è la complessità che caratterizza il fenomeno.

Questi ragazzi sono, nella stragrande maggioranza, figli di molti vizi, superficialità e noia, e proprio attraverso quest'ultima si privano del desiderio, requisito fondamentale per accedere al sentimento della passione, riescono comunque a comunicare l'esigenza di vivere qualcosa di significativo, tangibile, che possa lasciare un segno indelebile sia nel bene che nel male. Giovani dominati dall'impulsività che mettono in atto, o più semplicemente mettono in scena, perché in molti casi è una questione di stile essere il più sbruffone, con azioni significative, quasi a testimoniare quanto poco coraggio e fiducia in sé stessi possiedono, lasciando traccia indelebile di innumerevoli trasgressioni verso la scuola, del poco rispetto per i coetanei e il poco rispetto di loro stessi.

Allora cosa fare? Come riuscire



a fare breccia almeno su una piccola parte di questi ragazzi così annoiati, demotivati, alle volte cattivi, taluni addirittura crudeli, altre ancora impauriti e indifesi? E se la persona che si siede ad ascoltare le loro storie, per una volta decidesse di rimanere in piedi al loro fianco, mettendosi in gioco per dimostrare loro che il cambiamento non è sinonimo di fallimento? Ispirandoci al loro modo di comportarsi abbiamo iniziato a pensare che tutto questo ascolto doveva essere accompagnato da azioni più concrete, il nostro "essere lì" avrebbe dovuto sorprenderli.

Entrare in classe in affiancamento al docente è stato sicuramente un segnale forte e molto apprezzato. Riuscire a trasmettere il senso

della gratuità, nel volere camminare dentro la storia e la vita di chi ci affida le proprie insicurezze, vero significato della compassione, imponeva di cambiare metodo e chiedere la possibilità di osservare i ragazzi nel contesto scolastico naturale, ovvero in classe. Lo Sportello Accanto inizia a fare seriamente la differenza per alcuni di loro, che oggi si concedono il lusso di una pausa per mettersi seriamente in ascolto di sé stessi, lasciando emergere emozioni censurate troppo a lungo.

Il tentativo di ridare colore alla noia mattutina ha permesso loro di riprovarci, dandosi la possibilità di non giudicare né essere giudicati. Partire nuovamente da zero, con una maggiore consapevolezza rispetto alla loro storia

## Cosa ferebbe oggi il poverello di Assisi?

di Nicoletta Piffer

In questo tempo difficile, testimone della caduta delle ideologie storiche, i nostri giovani, assorbiti da una società consumistica e dai ritmi frenetici, vagano alla ricerca di nuovi punti di riferimento in grado di riempire il vuoto che sentono nel cuore.

Non trovando risposte, purtroppo, alcuni di essi scivolano verso strade sbagliate, che conducono in vicoli chiusi.

Altri, fortunatamente, trovano nel servizio di volontariato una realizzazione personale positiva, che apre loro nuovi orizzonti, più profondi, di rapporti umani.

Altri ancora, ispirandosi alle parole del Vangelo:

"Chi cerca trova - bussava e ti sarà aperto"

si riconoscono nell'esperienza di vita di San Francesco d'Assisi, improntata alla semplicità e all'amore verso Dio, che passa attraverso il creato e il prossimo.

Oggi più che mai avvertiamo l'importanza e l'attualità dell'esempio di questo Santo, già moderno e rivoluzionario per il suo tempo, e ancora oggi all'avanguardia per la propria spiritualità, specchio vivente del Vangelo vissuto nella vita di tutti i giorni.

Il nostro caro Papa ha scelto il nome di San Francesco, e spesso ci ha invitati a pregare proprio con le sue parole:

"Per questo, contemplando l'Uomo della Sindone, faccio mia, in questo momento, la preghiera che san Francesco d'Assisi pronunciò davanti al Crocifisso:

Altissimo e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio.

E dammi fede retta, speranza certa, carità perfetta, senno e conoscimento, Signore, che faccia il tuo santo e verace comandamento. Amen."

E ancora: "Carissimi giovani, Guardando voi oggi qui presenti, mi viene in mente la storia di san Francesco d'Assisi. Davanti al Crocifisso sente la voce di Gesù che gli dice: "Francesco, va' e ripara la mia casa". E il giovane Francesco risponde con prontezza e generosità a questa chiamata del Signore: riparare la sua casa. Ma quale casa? Piano piano, si rende conto che non si trattava di fare il muratore e riparare un edi-

ficio fatto di pietre, ma di dare il suo contributo per la vita della Chiesa; si trattava di mettersi a servizio della Chiesa, amandola e lavorando perché in essa si riflettesse sempre più il Volto di Cristo."

"San Francesco di Assisi diceva ai suoi frati: Predicate sempre il Vangelo e se fosse necessario anche con le parole. Ma prima viene la testimonianza: che la gente veda nella nostra vita il Vangelo, possa leggere il Vangelo. Ed 'essere' catechisti chiede amore, amore sempre più forte a Cristo, amore al suo popolo santo. E questo amore non si compra nei negozi; non si compra qui a



Roma, neppure. Questo amore viene da Cristo! E' un regalo di Cristo!"

"Quando Francesco, qui, ha fatto quel gesto di spogliarsi era un ragazzo giovane, non aveva forza per questo. È stata la forza di Dio che lo ha spinto a fare questo, la forza di Dio che voleva ricordarci quello che Gesù ci diceva sullo spirito del mondo, quello che Gesù ha pregato al Padre, perché il Padre ci salvasse dallo spirito del mondo. Oggi, qui, chiediamo la grazia per tutti i cristiani. Che il Signore dia a tutti noi il coraggio di spogliarci, ma non di 20 lire, spogliarci dello spirito del mondo, che è la lebbra, è il cancro della società! È il cancro della rivelazione di Dio! Lo spirito del mondo è il nemico di Gesù! Chiedo al Signore che, a tutti noi, dia questa grazia di spogliarci. Grazie!"

Durante l'omelia pronunciata nella Piazza San Francesco d'Assisi: "Oggi anch'io, come tanti pellegrini, sono venuto per rendere lode al Padre di tutto ciò che ha voluto rivelare a uno di questi "piccoli" di cui ci parla il Vangelo: Francesco, figlio di un ricco commerciante di Assisi. L'incontro con Gesù lo portò a spogliarsi di una vita agiata e spensierata, per sposare "Madonna Povertà" e vivere da vero figlio del Padre che è nei cieli. Questa scelta, da parte di san Francesco, rappresentava un modo radicale di imitare Cristo, di rivestirsi di Colui che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire noi per mezzo della sua povertà (cfr 2 Cor 8,9). In tutta la vita di Francesco l'amore per i poveri e l'imitazione di Cristo povero sono due elementi uniti in modo inscindibile"

"Pensiamo a san Francesco di

Assisi: lui era già un cristiano, ma un cristiano "all'acqua di rose". Quando lesse il Vangelo, in un momento decisivo della sua giovinezza, incontrò Gesù e scoprì il Regno di Dio, e allora tutti i suoi sogni di gloria terrena svanirono. Il Vangelo ti fa conoscere Gesù vero, ti fa conoscere Gesù vivo; ti parla al cuore e ti cambia la vita. E allora sì, lasci tutto."

Un esempio di oggi può essere frate Biagio e i tanti volontari al suo fianco, in un cammino comunitario e di fede s'impegnano a ridare fiducia e valore a queste persone. E la provocazione più recente, fatta anche di fronte al sindaco di Palermo, è una provocazione per ognuno di noi: "Adottiamo un povero! Ognuno adotti un povero! Se lo facessimo tutti, la povertà scomparirebbe".

Alcuni cenni sulla sua storia:

Biagio Conte, 55 anni, palermitano, ha una vicenda umana che lascia a bocca aperta. Probabilmente alcuni di voi hanno già sentito parlare di quest'uomo, ribattezzato come il San Francesco dei nostri giorni.

A 27 anni, proprio mentre viveva una crisi spirituale profonda, scelse di lasciare la casa e l'impresa di famiglia per ritirarsi a vivere come un eremita nelle montagne dell'entroterra siciliano. Successivamente intraprese un viaggio a piedi fino ad Assisi e in quel periodo comprese con più chiarezza quale fosse la sua chiamata: divenire missionario. Tornato a Palermo, si rese conto che la missione più urgente non era in Africa, bensì nella sua città, tra i poveri e gli emarginati.

Comincia così un'avventura che ha dell'incredibile. Quest'uomo lascia tutte le sue comodità, lascia il benessere, lascia i suoi idoli e,





come dice nel video, trova se stesso nel dono totale della propria vita.

Nella prima parte della sua esperienza missionaria vive nella stazione tra i senzatetto per dare loro aiuto, ascolto e conforto. Rendendosi conto delle condizioni drammatiche in cui versavano, comincia la prima protesta con un digiuno per ottenere dalle istituzioni delle aree da adibire all'accoglienza e dare un aiuto a molti per ricominciare una nuova vita. In un contesto sociopolitico molto complesso, riesce negli anni a stabilire un contatto sia con gli ultimi che con le istituzioni, interrogando queste ultime principalmente attraverso una sensibilizzazione non violenta, decisa e costante: gli scioperi della fame.

“Sbracciamoci e diamoci da fare, allora sì che la risposta arriverà, sì, questa società cambierà. Diamoci da fare!”. – Fratel Biagio Conte

Con la sua Missione di Speranza e Carità, nel tempo ottiene tre importanti aree dismesse (il vecchio disinfettatoio comunale, l'ex Istituto Santa Caterina e l'ex caserma aeronautica) per trasformarle in luoghi di accoglienza e formazione. Oggi sono oltre mille

le persone stabilmente presenti: senza tetto, giovani sbandati, prostitute, ex detenuti, anziani abbandonati, padri separati, malati e molti immigrati.

L'obiettivo della missione è ridare importanza al lavoro: il motto è “Sbracciati e datti da fare”; rimboccati le maniche, insomma. Ci sono laboratori per falegnami, fabbri, elettricisti, restauratori, cuochi; si possono apprendere nuovi mestieri o migliorare la propria formazione.

Quando la vita di un uomo ci interroga, quando ci chiede di fermarci a riflettere, ecco... quello è un momento davvero benedetto, perché può portare con sé il vento santo del cambiamento, della metamorfosi interiore, ed è lì che si prepara un mondo migliore.

Certo questo cammino riguarda una piccola parte di chiamati che rispondono pienamente alla grazia di Dio, ma tutti siamo chiamati, in modo diverso, a operare per il Regno di Dio, molte volte aiutati nella fede dalle difficoltà che a volte si rivelano una porta d'accesso al cielo, infermità che ci aiutano a non mettere troppe radici sulla Terra.

Quindi, se non siamo capaci di un sì totale, grande come quello che

ha detto S. Francesco, come possiamo dare un senso alla nostra vita? Ci sono molti modi per fare la volontà del Signore e quello meno appariscente e quotidiano porta alla via della santità senza clamori ma con umiltà, ogni volta che sentiamo la fatica e il dolore della vita, sopportarlo e reagire offrendo a Dio i nostri malesseri, le preoccupazioni per il futuro, l'ansia per qualcuno a cui vogliamo bene...

Quando intorno a noi qualcuno sta male, essere presenti con affetto, anche quando, e con il passare dell'età succede spesso, un nostro parente o amico scopre di avere poco tempo da vivere, non aver paura ma essere con lui con le preghiere ma anche con la presenza, e in questi casi è importante anche una parola di conforto cristiana.

Non è poco essere attenti agli altri nella nostra vita anche se siamo pieni di impegni, dobbiamo trovare il tempo per coltivare la nostra Anima e per i fratelli, così aiutiamo il Signore sulla croce, siamo Sue mani qui in Terra, così siamo lievito per la pasta e nel nostro cuore può nascere la pace e la gioia che nessuna cosa in Terra può dare, nessun cibo, nessuna bevanda, nessun viaggio...

## ***lo sportello di Avvocato di Strada nell'evoluzione dell'accoglienza in Italia***

*di Francesco Carricato*

Ci sarà ancora "accoglienza" in Italia? Questa domanda ogni tanto riecheggia nella mia mente e queste poche righe possono forse essere l'occasione per una riflessione un po' più ad ampio respiro.

Non vi è dubbio che nel nostro Paese il volontariato, specie in questo settore, viva momenti difficili. Ci si vergogna quasi di impegnarsi per "accogliere" chi è diverso da noi, i poveri, i dimenticati, gli ultimi. Se poi questi sono addirittura stranieri, apriti cielo! Chi si impegna sulle strade della

solidarietà, chi dedica il proprio tempo e le proprie energie per accogliere chi arriva in Italia per fuggire da fame, miseria e guerra viene spesso pesantemente attaccato sui social e tacciato di "trascurare i poveri italiani" preferendo loro gli stranieri, come se la povertà, il disagio e l'emarginazione potessero essere etichettati con l'appartenenza o meno ad una determinata nazione...

Questo clima "avvelenato" è certamente frutto, oltre che di complessi mutamenti sociali che le mie

competenze e conoscenze (giuridiche e non sociologiche) non sono certamente in grado né di indagare, né tanto meno di analizzare, anche degli atteggiamenti di certe forze politiche che hanno fatto incetta di consensi, in questo ultimo periodo, soffiando sul fuoco ed alimentando paure e luoghi comuni che, complici la crisi economica e la crescente insoddisfazione per la classe politica, si sono via via fatti strada e sono diventati, per così dire, delle verità incontestabili, anche quando di vero hanno ben poco.



In questo difficile contesto sociale lo Sportello di Rovigo di Avvocato di Strada, come peraltro tutto il Centro Francese di Ascolto, continua ad operare e ad essere presente sul territorio, fedele alla propria vocazione di difensore dei diritti dei senza dimora e, quindi, di chi è privato della propria dignità oltre che delle risorse economiche, a prescindere dalla nazionalità.

La nostra attività "controcorrente" certamente ha attirato e continua ad attirare attenzioni non propriamente benevole, ma questo non ci scoraggia, anzi.

Siamo tutti più che mai convinti della necessità di essere fedeli alla nostra vocazione e di testimoniare con fermezza e decisione i valori in cui crediamo, gettando in tal modo dei semi che apparentemente sono destinati ad essere dispersi, ma che in realtà prima o poi daranno frutto.

Numerose, come sempre, le atti-

vità in cui lo Sportello rodigino di Avvocato di Strada è stato coinvolto nel corso del 2018, oltre alla presenza settimanale presso il Centro Francese di Ascolto, alla partecipazione ad eventi formativi in tema di protezione internazionale ed ai numerosi ricorsi proposti per i nostri assistiti, alcuni dei quali anche presso la Suprema Corte di Cassazione!

Abbiamo poi partecipato al Tavolo tra organismi del territorio comunale che si occupano di povertà estrema e di chi è senza fissa dimora, venendo poi spesso convocati o chiamati direttamente negli Uffici comunali competenti per singoli casi.

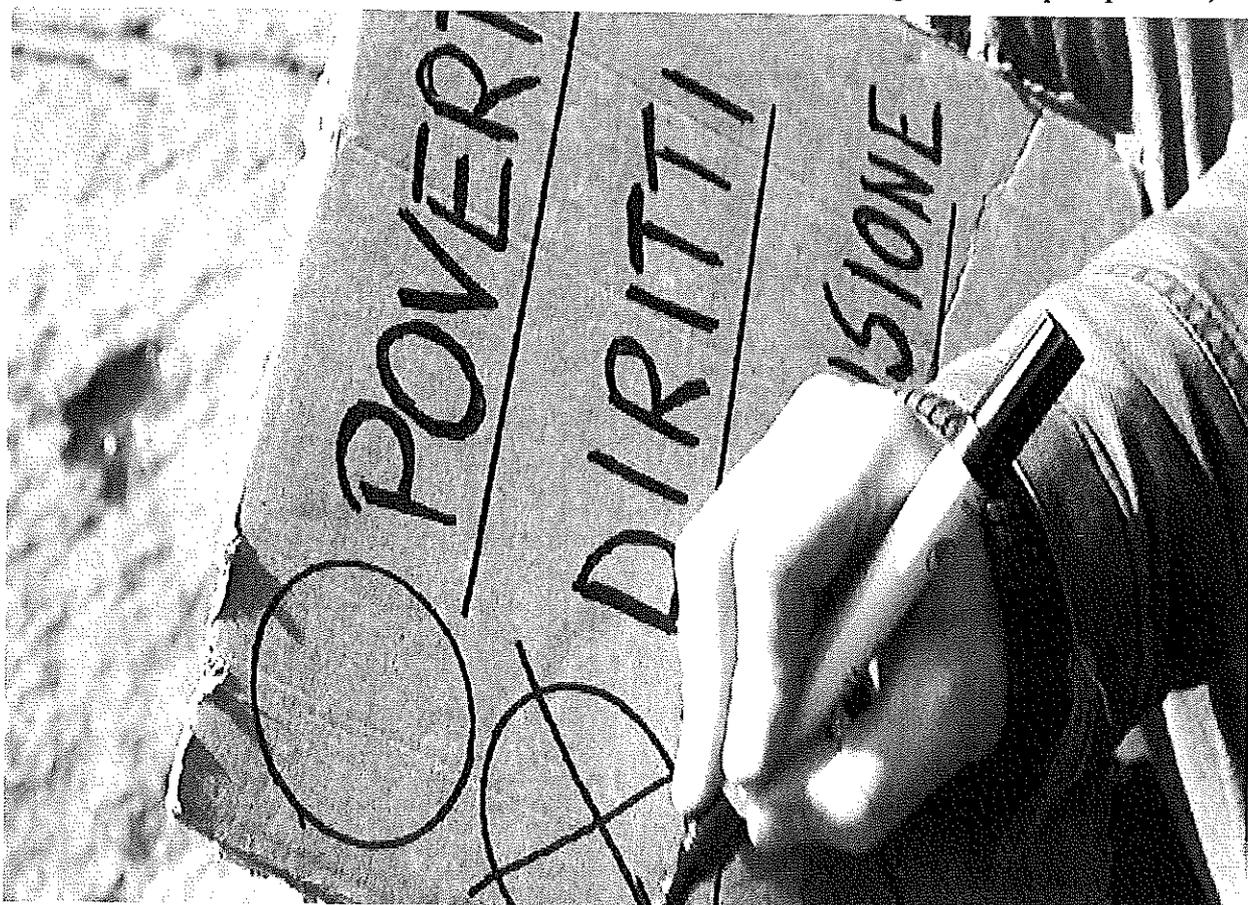
Ci siamo poi periodicamente coordinati con altri legali che si occupano di protezione internazionale, in modo da rendere la nostra azione più incisiva ed efficace.

Abbiamo naturalmente partecipato, il 10 marzo scorso, all'Assem-

blea Nazionale di Avvocato di Strada, tenutasi come di consuetudine a Bologna.

E' quindi continuata la nostra presenza/testimonianza nelle scuole e tra i giovani: il 7 aprile io e Barbara Gerardo abbiamo infatti parlato di Avvocato di Strada ad alcune classi dell'Istituto di Istruzione Superiore "E. De Amicis" di Rovigo, mentre più ristretta, ma ugualmente intensa ed emozionante, è stata l'esperienza vissuta da me e da Arabella Brognara, quando siamo stati invitati a "spiegare" cos'è Avvocato di Strada ai seminaristi presenti a Rovigo.

Ancora, in qualità di responsabile dello Sportello, sono stato chiamato ad un incontro tenutosi al Centro Don Bosco nell'imminenza delle elezioni politiche del 4 marzo, al fine di porre alcuni quesiti ai candidati del nostro territorio; esperienza tutt'altro che esaltante, direi, non certamente per gli organizzatori o per il pubblico, ma



# #NONESISTONOCAUSEPERSE



per il livello delle risposte fornite dai nostri interlocutori...

Siamo poi stati chiamati a partecipare, unitamente ad altre associazioni di avvocati, al Comitato inter-associativo recentemente costituitosi a Rovigo al fine di coordinare l'operato in ambito giudiziario degli organismi forensi presenti sul nostro territorio; su iniziativa della Cooperativa Di Tutti i Colori, abbiamo quindi aderito ad un Progetto carcere, ancora in fase embrionale, volto a promuovere ed incrementare l'uso e l'accesso alle misure alternative.

Non è il nostro ambito specifico, ma qualche indicazione può forse essere utile, soprattutto se si presentano al nostro Sportello soggetti appena usciti dal carcere, pertanto in una situazione di estrema fragilità. Infine, dopo

aver festeggiato i 30 anni del Centro Francescano di Ascolto, abbiamo altresì aderito al Convegno Internazionale del movimento No Prison, tenutosi a Venezia nel mese di novembre.

Uno spazio a parte deve essere brevemente dedicato alla mia partecipazione, sempre quale responsabile dello Sportello, alla Commissione sulla protezione internazionale nominata dall'Unione dei Consigli degli Ordini degli Avvocati del Triveneto, al fine di stendere delle "Linee Guida" in tema di redazione dei ricorsi e gestione delle udienze in questa delicata materia, in cui il legislatore continua ad emanare provvedimenti lesivi dell'effettività della tutela di diritti fondamentali e, conseguentemente, la Magistratura rischia di arroccarsi in posizioni solo apparentemente legittime ma

in realtà legalistiche e formali.

Ritengo di non aver scordato nulla; indubbiamente anche nell'anno appena trascorso non siamo arretrati di un millimetro nella nostra opera quotidiana di difesa degli ultimi e degli svantaggiati. Infatti, non bisogna mai perdere di vista che al primo posto vengono le persone, quelle che riceviamo ed ascoltiamo tutti i martedì pomeriggio.

La nostra opera e la nostra testimonianza sono rivolte soprattutto a loro: non ci stancheremo mai di ripetere che la povertà ed il colore della pelle non sono una colpa per nessuno e che anche i poveri, gli ultimi della terra e gli stranieri, insomma tutti coloro che non hanno voce, ha diritto ad essere difeso, se i suoi diritti vengono calpestati, come troppo spesso ancora avviene.

Tabella riassuntiva dei contatti

TIPOLOGIA DEI CONTATTI	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
ALCOLISMO E DIPENDENZE	3	5	0	2	3	4	2
AVVOCATO DI STRADA (SPORTELLO)	37	71	137	142	140	94	80
CARCERE	175	209	229	147	164	140	157
DISAGIO FAMILIARE/VIOLENZE	15	6	7	11	18	16	13
DISAGIO PSICHICO	1	3	4	3	5	12	12
EMARGINAZIONE E SOLITUDINE	28	5	2	5	13	13	16
INFORMAZIONI	71	7	10	6	13	16	14
INTERESSE AL VOLONTARIATO	12	35	9	19	9	19	17
RICHIESTE DENARO	4	3	4	9	7	2	4
RICHIESTE LAVORO	11	9	11	10	16	18	20
SENZA FISSA DIMORA	3	1	8	4	3	3	2
STRANIERI IN DIFFICOLTA'	41	26	16	29	15	16	26
SPORTELLO LUNA (PROSTITUZIONE)	1	1	1	2	2	1	1
SPORTELLO PINOCCHIO (MINORI)	56	61	27	5	10	6	2
LPU (LAVORI PUBBLICA UTILITA')	0	0	0	0	0	57	135
ALTRO	6	40	36	37	45	39	33
<b>TOTALE</b>	<b>465</b>	<b>483</b>	<b>481</b>	<b>422</b>	<b>463</b>	<b>458</b>	<b>534</b>

# “NO PRISON” PER COSTRUIRE GIUSTIZIA SOCIALE

Un manifesto per ripensare il carcere e restituire  
umanità e dignità all'esecuzione della condanna

**Livio Ferrari**

Il manifesto “No Prison” nasce per abbattere i muri di luoghi inqualificabili che tengono nel dolore e torturano le donne e gli uomini che vi sono rinchiusi. Un manifesto che vuole diventare patrimonio di liberazione prima di tutto culturale, perché le carceri vanno chiuse e va ridata dignità all'esecuzione della condanna, che deve essere ridotta all'osso nei numeri di coloro che devono stare in luoghi di “non libertà” e nel rispetto dei diritti delle persone coinvolte.

Questi i presupposti fondamentali per far soffiare il vento della pace anche dentro ai fallimenti e agli errori delle perso-

ne, perché è urgente produrre una serie di interventi che ripuliscano la storia degli esseri umani da secoli di odio, che per molti, anche a loro insaputa, si è sedimentato nei cuori e nelle scelte conseguenti.

**PERDONARE SI PUÒ.** È fondamentale che riusciamo a grattarci la patina patibolare nella quale, ad ogni occasione, siamo pronti a voler relegare ogni autore di reato, che ci fa sobbalzare nell'azione di restituire “male per male”, non chiedendoci invece il perché del gesto negativo; i motivi che hanno portato all'aver contravvenuto alle regole e al patto sociale; per una conoscenza

e perciò coscienza della persona che ha sbagliato, nella sua storia e unicità, che dovrebbe essere il presupposto fondamentale per arrivare alla formulazione di una condanna.

“No Prison” è perciò un'idea socialmente riconciliante verso un universo umano che crea e subisce dolore, per affermare il principio del cambiamento e della restituzione del danno. Il manifesto “No Prison” afferma imprescindibilmente che si può perdonare, e questo per promuovere una società che parli lingue di pace, perdonare.

**IL FALLIMENTO DEL CARCERE.** Perché “No Prison”? Per

mille motivi, ma soprattutto per ridurre le situazioni – leggi uomini e donne –, e i luoghi di sofferenza come sono quelli del carcere, ultimo avamposto manicomiale di un'organizzazione sociale nata nel 1700. Il carcere è da molti anni come un vestito vecchio, logoro e strappato da tutte le parti a cui, e continuamente, c'è chi vuole mettere delle pezze invece di buttarlo a vantaggio di un nuovo modello che parta da presupposti di rispetto dei diritti e della dignità delle persone, indipendentemente dal reato commesso.

Sono trascorsi quarant'anni dalla legge 354, circa cinquantacinque dall'inizio della sua gestazione, ed è davanti agli occhi di tutti, senza possibilità di smentita, il fallimento del carcere in tutti i suoi presupposti: dall'aspetto punitivo a quello rieducativo, nonché di sicurezza. Si tiene in piedi un carrozzone che costa circa tre miliardi di euro l'anno per un obiettivo che nella sostanza diventa mistificazione.

Il 90% della spesa è relativa al personale mentre ai condannati, per ciò che concerne la “rieducazione”, che dovrebbe essere l'aspetto portante dell'esecuzione secondo l'articolo 27 della nostra Costituzione («Le

pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», il gettito risulta davvero a livelli irrisori: nel «trattamento della personalità ed assistenza psicologica» vengono investiti ben otto centesimi al giorno!

Appena maggiore il costo sostenuto per le «attività scolastiche, culturali, ricreative, sportive», pari a undici centesimi al giorno per ogni detenuto, che, alla fin fine, significa non fare assolutamente nulla per un obiettivo cardine della rieducazione e, perciò, oltre che inficiare una parte dell'esecuzione, significa anche prendere letteralmente in giro tutte le persone detenute. A corredo è giusto evidenziare come la pena carceraria sia inabilitante culturalmente. Infatti pur trovandoci all'interno di strutture dove circolano solo adulti - a parte i bambini sotto i tre anni delle sezioni femminili -, la terminologia risenta a tutt'oggi di un "infantilismo" lessicale proprio di tipo manicomiale: "domandina", "spesino", "scopino", ecc.

**VIOLENZA E SUICIDI.** Se poi spostiamo l'obiettivo sulla "cronaca nera" che produce il carcere e che vede 2.768 detenuti morti dal 2000 al 2018; nello stesso arco di tempo ci sono stati 998 detenuti suicidi; e ce n'è pure per il personale, con oltre 130 agenti suicidatisi negli ultimi quindici anni, oltre a un direttore e un provveditore regionale. Evito di soffermarmi sul numero esorbitante di atti di violenza e autolesionismo consumati dentro le mura, i tentativi di suicidio sventati, il malessere interiore e la malattia psichica che tocca una grossa fetta di tutti coloro che si trovano in questi luoghi, ospiti o lavoratori che siano: la galera non guarda in faccia nessuno.

**ELIMINARE IL TERMINE PENA.** La fotografia è davvero impietosa e al tempo stesso

eloquente in quanto non lascia scampo a dietrologie e giustificazioni, ed è ormai evidente che questo modello di esecuzione penale non può più continuare, le prigioni devono essere chiuse per far spazio a luoghi di "non libertà" che siano rispettosi dei diritti delle persone condannate per le quali risulta impossibile la remissione in libertà, in tempi brevi o lunghi.

È necessario ripensare completamente le modalità di esecuzione delle condanne, eliminando innanzi tutto dal nostro lessico il termine "pena", che tanto ricorda la gogna e il suo retaggio culturale e

di comunicazione. L'aumento costante della popolazione carcerata rende evidente a chiunque come la paura della punizione non sia un argomento tale da ridurre i reati e lo spettro della prigione non funga da inibitore agli atteggiamenti devianti. La recidiva, dato empirico e difficilmente dimostrabile compiutamente, ma utile, pur nella sua frammentarietà reale, a tracciare un quadro realistico di cosa produca la detenzione, è sempre altissima e ci dà un ulteriore e qualificato elemento per argomentare questa inutilità.

completa inattività, rinchiusa 20 ore su 24 dentro una cella; è violenza mettere nella stessa cella, e perciò costringere alla coabitazione, soggetti con situazioni e patologie che diventano conflittuali e deleterie.

Dopo trent'anni di frequentazione di questi lazzaretti di vendetta sociale sentivo la necessità, l'obbligo morale, di promuovere questa "idea", anche se diventerà fondamentale collocare il tutto all'interno di una riformulazione dei contratti sociali, della stessa convivenza della società, per non continuare a chiedere cose giuste in un mondo ingiusto!

**LA RETE ANTICARCERE.** Il manifesto "No Prison" ([www.noprison.eu](http://www.noprison.eu)) ha anche varcato i confini nazionali attraverso il web con Krimpedia ([www.kriminologie.uni-hamburg.de/wiki/index.php/No\\_Prison](http://www.kriminologie.uni-hamburg.de/wiki/index.php/No_Prison)) e da questo è nato un movimento/rete che si riconosce nell'idea abolizionista del carcere. Con alcuni degli aderenti - Hugo Durieux (Belgio), David Scott (Gran Bretagna), Johannes Feest (Germania), Hedda Giertsen (Norvegia), Thomas Mathiesen (Norvegia), Vincenzo Ruggiero (Gran Bretagna), Ricardo Genelhu (Brasile), Stefano Anastasia (Italia), Simone Santorso (Italia), Sebastian Scheerer (Germania), Giuseppe Mosconi (Italia), Gwenola Ricordeau (Francia), Livio Ferrari (Italia), Deborah Drake (Gran Bretagna) -, è stato predisposto un volume in lingua inglese con i contributi di questi, tutti docenti universitari di prestigiose università europee, alcuni dei quali assai conosciuti, che è stato presentato in occasione di due convegni internazionali: all'Icopa "Abolitionist Futures: Building Social Justice Not Criminal Justice" (Londra, 15-17 giugno 2018) e all'European Group for the Study of Deviance and Social Control (Ljubljana, 22-24 agosto 2018).



I luoghi deputati all'espiazione sono stati pensati per punire e affliggere, non per elaborare il ravvedimento

corporale nell'afflizione e sofferenza, ridando dignità anche alle parole che usiamo per indicare gli obblighi e i doveri.

**LA PUNIZIONE COME MESSAGGIO.** L'inefficacia preventiva del carcere costituisce anche un problema di comunicazione in quanto la punizione è in fondo un modo attraverso il quale lo Stato cerca di comunicare un messaggio, specialmente a gruppi particolarmente vulnerabili della società, ma come metodo è estremamente primitivo. Ciò che è sorprendente non è l'effetto minimo, ma piuttosto la persistente miopia politica di un tale primitivo metodo

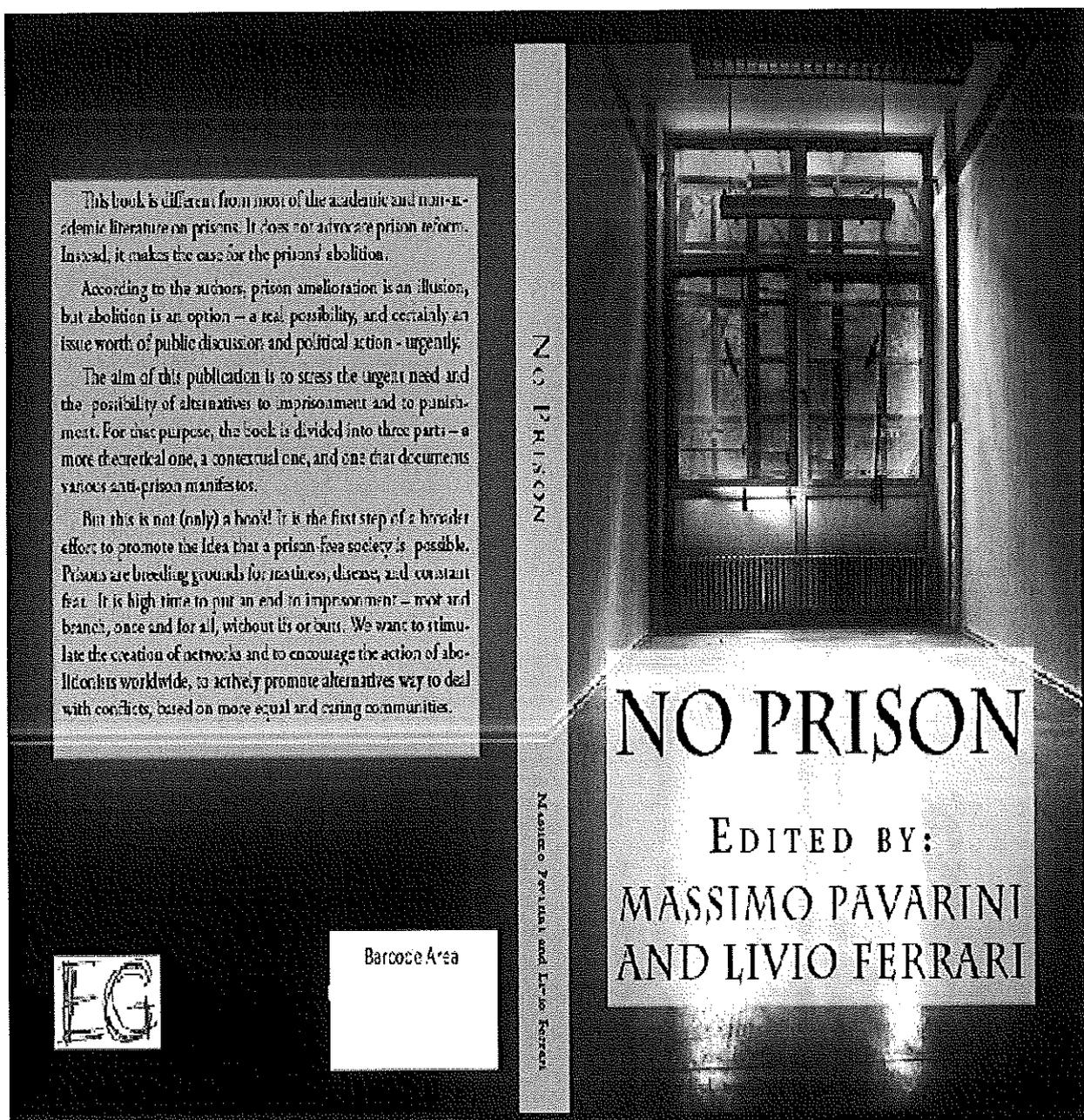
**RISPETTARE LE PERSONE.** C'è una coerenza fondamentale, comunque, che deve essere alla base di qualsiasi scelta: per riportare le persone alla legalità ed al rispetto delle regole è assolutamente necessario che anche le regole del sistema siano rispettose delle persone! I luoghi preposti per questo tempo di espiazione sono stati pensati per l'afflizione e la punizione, non per costruire il ravvedimento. Come possono centrare l'obiettivo della rieducazione, se sono oppressivi e violenti? Perché è violenza costringere le persone a vivere in spazi così angusti e stretti; è violenza tenere le persone per anni nella

# **NO PRISON**

## **manifesto, libri e movimento**

A Lubljana (Slovenia) dal 22 al 24 agosto si è tenuto un convegno internazionale sulle problematiche carcerarie organizzato dall'European Group for the Study of Deviance & Social Control (EG), nel corso del quale c'è stata una tavola rotonda per la presentazione del volume "No Prison" (EG Press edition), che nasce dal manifesto omonimo scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini.

A distanza di tre anni dalla pubblicazione del volume "No Prison" di Livio Ferrari (edizioni Rubbettino) il manifesto stesso ha però varcato i confini nazionali e da questo sta nascendo un movimento/rete che si riconosce nell'idea abolizionista del carcere. Alcuni di questi intellettuali aderenti hanno dato il proprio contributo per l'edizione del volume in lingua inglese e perciò oltre al manifesto "No Prison", si trovano una serie di capitoli scritti da: Stefano Anastasia, Deborah Drake, Johannes Feest, Livio Ferrari, Ricardo Genehlu, Helda Giertsen, Thomas Mathiesen, Giuseppe Mosconi, Massimo Pavarini, Gwenola Ricordeau, Vincenzo Ruggiero, Simone Santorso, Sebastian Scheerer, David Scott.



Questo volume argomenta, a più voci, un secco no al carcere, quella gabbia per esseri umani istituzionalizzata in risposta a reati o supposte violazioni del contratto sociale. Il dire no al sistema carcerario deve essere compreso nel senso che la prigione non è ciò che si crede sia, infatti non è parte della soluzione al problema del crimine ma è parte del crimine stesso. La Canadian Society of Friends (Società Canadese degli Amici), più spesso nota come i Quaccheri, è giunta a queste conclusioni già nel 1981 quando è stata votata una mozione per l'abolizione della prigione che conteneva, tra le altre intuizioni degne di nota, anche questa: "il sistema carcerario è sia una causa che un risultato della violenza e della ingiustizia sociale. La storia conferma che la maggioranza dei carcerati sono stati emarginati ed oppressi. È sempre più chiaro che l'imprigionamento di esseri umani, così come la loro schiavizzazione è intrinsecamente immorale e distruttiva sia per chi imprigiona che per gli imprigionati". Non ci sono alternative morali all'abolizione del carcere perché la crudeltà della condanna al carcere è un fatto innegabile. Un altro fatto innegabile è che non si può trovare la verità sulla prigione nelle relazioni governative e nelle promesse elettorali. La verità sulle prigioni sta nella conoscenza della concentrazione vissuta in tutto il mondo, dall'esperienza della stragrande maggioranza dei più di dieci milioni di carcerati del pianeta, costretti in spazi angusti, con gabinetti sporchi e pasti scadenti, in condizioni che alimentano la cattiveria, le malattie e la paura costante. Di fronte a questa situazione di esperienze di vita vissuta il no verso questo luogo di vendetta e odio è totale, tutto il resto sono solo pubbliche relazioni per un business a danno dei poveri, propaganda, negazione, ingenuità o soltanto finzione.

Nel volume, oltre al manifesto "No Prison" scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini, si trovano una serie di capitoli scritti da: Stefano Anastasia, Deborah H. Drake, Johannes Feest, Livio Ferrari, Riccardo Genellu, Hedda Giertsen, Thomas Mathiesen, Giuseppe Mascanti, Massimo Pavarini, Gwenola Ricordeau, Vincenzo Ruggiero, Simone Santorso, Sebastian Schaefer, David Scott.

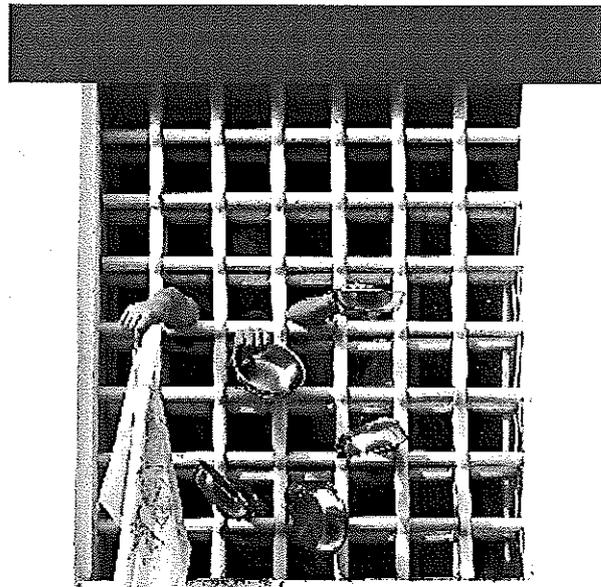
Euro 15,00 (I.L.)



POGEO  
ES 70RF



Livio Ferrari  
Massimo Pavarini  
**BASTA DOLORE E ODIO  
NO PRISON**



**Livio Ferrari  
Massimo Pavarini  
BASTA DOLORE  
E ODIO  
NO PRISON**

## ***BASTA DOLORE E ODIO NO PRISON di Livio Ferrari***

Il manifesto "No Prison" nasce per abbattere i muri di luoghi inqualificabili che tengono nel dolore e tortura le donne e gli uomini che vi sono rinchiusi, che vuole diventare patrimonio di liberazione, prima di tutto culturale, perché le carceri vanno chiuse e va ridata dignità all'esecuzione della condanna, che deve essere ridotta all'osso nei numeri di coloro che devono stare in luoghi di "non libertà" e nel rispetto dei diritti delle persone coinvolte. Questi i presupposti fondamentali per far soffiare il vento della pace anche dentro ai fallimenti e agli errori delle persone, perché è urgente produrre tutta una serie di interventi che ripuliscano la storia degli esseri umani da secoli di odio, che per molti, anche a loro insaputa, si è sedimentato nei cuori e nelle scelte conseguenti. E' fondamentale che riusciamo a grattarci la patina patibolare nella quale, ad ogni occasione, siamo pronti a voler relegare ogni autore di reato, che ci fa sobbalzare nell'azione di ridare "male per male", non chiedendoci invece il perché del gesto negativo; i motivi che hanno portato all'aver contravvenuto alle regole e al patto sociale; per una conoscenza e perciò coscienza della persona che ha sbagliato, nella sua storia e unicità, che dovrebbe essere il presupposto fondamentale per arrivare alla formulazione di una condanna.

"No Prison" è perciò un'idea socialmente riconciliante verso un universo umano che crea e subisce dolore, per affermare il principio del cambiamento e della restituzione del danno. Il manifesto "No Prison" afferma imprescindibilmente che si può perdonare, e questo per promuovere una società che parli lingue di pace, per-donare.

FACE

